

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FOGGIA  
CATTEDRA DI LETTERATURA CRISTIANA ANTICA

# AUCTORES NOSTRI

Studi e testi di letteratura cristiana antica

11.2012

*Gregorio Magno, un letterato al governo*

Convegno di Studi  
dedicato a don Vincenzo Recchia  
(Catania 1-2 dicembre 2011)

a cura di  
Lisania Giordano e Marcello Marin

---

*E S T R A T T O*

---



EDIPUGLIA



ROBERTO OSCULATI  
*Gravissimus ecclesiae doctor Gregorius:*  
la *Expositio in Iob* nell'esegesi veterotestamentaria  
di Francisco Ribera (1537-1591)

Il 15 settembre 1587 il gesuita Francisco Ribera, professore di Sacra Scrittura nel collegio di Salamanca della Compagnia, dedicava un suo monumentale lavoro esegetico a Juan Ribera, patriarca di Antiochia ed arcivescovo di Valenza. Argomento della lunga esposizione sono i dodici profeti minori del canone biblico. Lo stile vuole essere quello di un commentario, che segue i testi parola per parola per indicarne al lettore moderno il significato più autentico in rapporto alla fede cristiana vissuta nel presente. Alla teologia scolastica è opportuno aggiungere una trattazione diretta della Scrittura per unire, come era avvenuto alle origini, la conoscenza approfondita del testo biblico alle esigenze dogmatiche ed ecclesiastiche. Questo tipo di procedimento esige pure l'abbandono di ogni modalità polemica anche di fronte alle dispute che da tempo squassavano il cristianesimo occidentale in tutti i suoi aspetti. La parola umana della Scrittura che, nella sua medesima concretezza storica, rivela la forza dello Spirito divino deve essere ascoltata in tutte le sue valenze. Deve farsi regola della comunità ecclesiastica, ma insieme è necessario che raggiunga le fibre più intime di chi la studia e la accoglie come guida della sua esistenza personale. L'antica profezia si fa alimento spirituale ed evangelico.

La filologia e la storia costituiscono una prima e necessaria modalità di conoscenza del testo rivelato, ma poi si deve scoprire, oltre la narrazione di fatti circoscritti ad uno spazio ed un tempo determinati, un messaggio che rivela una trama spirituale universale. Essa va delineandosi in tutta la Scrittura e percorre la legge, la profezia e la sapienza d'Israele fino agli eventi neotestamentari. Ma, oltre questi, mira alla definitiva manifestazione delle opere divine nell'apocalisse finale del giudizio di grazia e di repulsione cui tutta l'umanità sarà sottoposta. Il racconto biblico possiede così in ogni suo

aspetto un duplice volto, che deve essere accuratamente studiato e tenuto in reciproca relazione. Anche se già infinite volte i maestri più autorevoli della comunità ecclesiastica si sono impegnati nell'esposizione del testo, non manca mai l'occasione di aggiornare il lavoro già compiuto e di scoprire nella parola divina nuovi echi. Essi raggiungono la chiesa di ogni tempo ed anche l'anima desiderosa di incontrarsi con il divino cui aspira con tutta se stessa. Non sarà mai possibile arrestare questo continuo sviluppo delle opere dello Spirito che si nasconde dietro i racconti: si tratta di un involucro provvidenziale in cui si deve scoprire sempre di nuovo la realtà più profonda ed attuale:

«Infatti la Sacra Scrittura (come scrisse Gregorio nel proemio del primo libro dei Re) è stata costituita dall'onnipotente Dio in modo talmente meraviglioso che, per quanto appaia esposta in modi molteplici, non manchino ad essa segreti a cui renda servizio di nascosto. Quasi mai viene esposta in modo tale che non rimangano diverse realtà che possano ogni giorno essere indicate»<sup>1</sup>.

Il significato storico delle parole profetiche concerne nella sua immediatezza le vicende d'Israele dalla divisione del regno davidico alle invasioni assira e babilonese, dalla distruzione di Gerusalemme al ritorno degli esuli e al rinnovamento della vita religiosa sotto il governo dei persiani. Si tratta generalmente di eventi disastrosi in cui viene punita l'infedeltà del popolo eletto, che è continuamente richiamato alla purificazione e al ristabilimento della pace con il divino. Ma questi stessi eventi possono legittimamente assumere un significato mistico che dà loro un carattere esemplare per tutta la storia della salvezza fino al suo esito ultimo:

«Laddove infatti altra cosa indicano le parole, altra le realtà indicate con le parole e la Scrittura (per usare le parole di Gregorio) con un unico e medesimo linguaggio, mentre narra una azione manifesta un mistero, qualora le parole vengano spiegate e si taccia che cosa le realtà indichino oppure l'azione venga chiarita ma non venga indicato il mistero, non si tratta di una spiegazione davvero completa e compiuta, ma di una imperfetta ed iniziale. [...] Nelle Scritture attraverso il significato storico ne sono contenuti altri più intimi e nascosti e lo Spirito Santo, ispirati dal quale hanno parlato i santi uomini di Dio, ha voluto, come ho detto, in-

<sup>1</sup> F. Ribera, *In librum duodecim prophetarum commentarii sensum eorundem prophetarum historicum et moralem persaepe etiam allegoricum complectens*, Colonia 1599, Proemium a 3. Il volume ebbe una notevole diffusione nell'Europa cattolica per alcuni decenni. Cfr., ad esempio, le edizioni: Salamanca 1587; Roma 1590; Colonia 1593, 1599, 1600, 1610, 1693; Brescia 1605; Parigi 1611; Duai 1611.

dicare altra cosa con le parole, altra con le realtà che quelle parole significano»<sup>2</sup>.

L'esegeta moderno sa che il procedimento proposto ha dietro di sé una lunga storia. Lo usarono soprattutto Origene ed Ambrogio. Ma anche Girolamo se ne servì spesso per la sua interpretazione dei profeti, Gregorio in quella del libro di Giobbe e di alcuni capitoli del primo libro dei Re. Li seguirono più tardi Beda assieme a molti altri. La continua applicazione di questo procedimento potrebbe ampliare all'infinito l'interpretazione dei testi. Il suo uso più o meno attento in singoli punti può essere lasciato alla scelta dell'interprete, come lo stesso Gregorio ha dimostrato nelle sue opere esegetiche, dove talvolta *festinat et currit*, mentre altrove *diu in singulis immoratur*<sup>3</sup>.

### 1. *Radix historiae et fructus Spiritus*

L'esigenza di accompagnare una rigorosa indagine storica sul linguaggio profetico ad una profonda immedesimazione spirituale fa sì che alla trattazione esegetica vengano premessi degli indici adatti a guidare il lettore nella densa selva della profezia biblica. Dopo una serie più generica di problemi l'esegeta propone ben 133 regole attinenti o le singole parole o le sentenze, per indicare le caratteristiche della lingua ebraica ed impedire equivoci o difficoltà sorti dalla sua ignoranza. Fornisce poi un elenco dei testi biblici citati nella sua esposizione, per concludere con vasto indice *rerum et verborum*. Il lettore in questo modo è innanzitutto avvertito che, pur con l'uso della traduzione latina volgata, il riferimento al testo ebraico è continuo e devono essere conosciute molte particolarità espressive caratteristiche di quella lingua. Il linguaggio profetico poi fa parte dell'insieme della Bibbia e trova molti paralleli sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, mentre possiede espressioni e simboli che devono essere conosciuti nel loro molteplice uso. Questi strumenti introduttivi hanno il compito di segnare con precisione il campo delle possibili interpretazioni, che non devono essere lasciate all'arbitrio, ma devono far parte di un sistema organico di significati. Sia sul piano storico che in quello spirituale le Scritture delineano una interpretazione complessiva e coerente dell'esistenza umana. Si va dalla creazione all'escatologia, dall'antico al nuovo Adamo, da Israele alla chiesa universale, dalle

<sup>2</sup> *Ibidem*, a 3 rv.

<sup>3</sup> *Ibidem*, a 3 v.

realtà esteriori alla vicenda dell'anima peccatrice, redenta ed afferrata dallo Spirito divino.

L'esegeta sa che esistono diversi modi di intendere la profezia ebraica nel suo rapporto con il Nuovo Testamento. Un primo metodo vuole trattenerne la parola dei profeti nella dimensione di quell'Israele che ha respinto il messia Gesù. Nulla sarebbe detto di lui nelle antiche parole di coloro che interpretano esclusivamente le tragiche vicende del popolo eletto. Un metodo del tutto opposto vorrebbe trovare dovunque allusioni più o meno esplicite alla storia evangelica, come se la profezia fosse sempre rivolta a questo suo termine. Una terza prospettiva esige che si tenga presente sia il significato storico relativo alla vicenda d'Israele, sia quello mistico, volto alla figura di Gesù e del suo corpo spirituale. Nel primo caso si tratta della spiegazione che i maestri d'Israele forniscono in opposizione all'uso cristiano delle Scritture ebraiche<sup>4</sup>. Nel secondo si verifica un eccesso di appropriazione cristiana della profezia ebraica. Il terzo metodo è preferito dall'esegeta di Salamanca, dal momento che coglie la concretezza storica della profezia e ne vede il valore spirituale nei confronti della figura di Gesù e dell'esperienza viva della fede in lui. La storia di Israele è gravida di una realtà che la supera e va compendosi fino al termine della vicenda di tutta l'umanità di fronte al divino.

Questa stretta connessione tra la storia e la mistica, tra Israele, Gesù, la chiesa e gli eventi apocalittici è stata formulata da Paolo stesso nel Nuovo Testamento. A proposito infatti dell'esodo di Israele dall'Egitto e della lunga via nel deserto l'apostolo afferma: *Haec autem in figura contingebant illis; scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos fines saeculorum devenerunt* (1 Cor 10, 11). E a proposito dei due figli di Abramo egli nota: *Quae sunt per allegoriam dicta* (Gal 4, 24). E di nuovo l'esegeta moderno richiama Girolamo, Agostino e Gregorio Magno, il quale «insegna che prima i profeti fissano la radice della storia e in seguito mostra, attraverso i segni e le allegorie, i frutti dello Spirito»<sup>5</sup>. A questi interpreti di tradizione latina vengono aggiunti alcuni di cultura greca, come Basilio, Teodoreto, Cirillo ed Esichio. Compare inoltre un autore monastico del XII secolo che poté godere di grande stima nel XVI, Ruperto di Deutz. Le sue opere vennero ripetutamente edite ed apparvero di grande attualità nei sommovimenti ecclesiastici e spirituali dell'epoca.

<sup>4</sup> Cfr. anche il duro proemio al libro di Sofonia, *Iudicium de commentariis hebraeorum in Sacram Scripturam: ibidem*, 554-555.

<sup>5</sup> *Ibidem*, 2. Vedi anche il proemio al libro di Abacuc, *De ratione mysticorum sensuum in hoc opere servata atque servanda: ibidem*, 516-517.

## 2. *De sanctis patribus imitandis*

Dopo il lungo commentario alla profezia di Osea l'esegeta moderno si sofferma a considerare la sua attività, che corre il pericolo di diventare priva di limiti nella sua estensione. Per i primi sette capitoli ogni singolo passo del volume era stato commentato nella triplice direzione della storia, dell'allegoria e della tropologia. Poi l'attenzione si è rivolta soprattutto al primo ed al terzo aspetto, mentre il secondo deve essere ridotto. Così viene formulato l'obiettivo da raggiungersi:

«Mi sono proposto in questa opera (cosa che vedo hanno fatto Girolamo ed Agostino e gli altri padri) di scrutare i segreti impervi dei profeti e, per quanto potrò, di spiegare in modo diligente e semplice i significati profondi e di non trascurare le loro più utili allegorie e i loro significati morali. Se, per dono di Dio, potrò far questo, davvero riterrò di aver procurato una vera comprensione delle Scritture a coloro che la cercano e molto vantaggio ai sobri e colti predicatori del futuro»<sup>6</sup>.

Di nuovo viene indicato a quali antichi maestri della cristianità ci si debba continuamente rifare. Si tratta dell'esegesi di Origene sulla Bibbia ebraica, delle opere di Girolamo sui profeti, di tutti gli scritti di Ambrogio e di quelli «bellissimi» di Gregorio su Giobbe. Ma anche quest'ultimo, dopo aver unito all'inizio la spiegazione storica a quella morale, forse per motivi di brevità «si rivolge completamente alla spiegazione morale e mette da parte quella storica»<sup>7</sup>. Questi interpreti esemplari delle Scritture

«o perseguono il significato storico o, se questo è più evidente, ora passano a quello allegorico, ora a quello morale, ma in modo tale che, senza costruire formule generiche, espongano quello che ritengano lo Spirito Santo abbia lasciato ricoperto dal velo della storia sia riguardo ai misteri di Cristo sia riguardo alla formazione dei costumi, conservando però l'affinità e la connessione reciproca di tutte le realtà. Senza difficoltà comprendiamo che questo fecero Origene nelle omelie sul Vecchio Testamento, Ambrogio in tutti suoi scritti, Gregorio in quelli della spiegazione morale, questo fecero gli altri padri e interpreti delle Scritture. Desidero imitare di costoro, così la fede e le opere, escluso il solo Origene, come pure il metodo dello scrivere»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> *Ibidem*, 183.

<sup>7</sup> *Ibidem*, 184.

<sup>8</sup> *Ibidem*, 183-184.

Il proemio al volume di Amos permette all'esegeta di sottolineare il carattere profondamente personale di una simile lettura del testo biblico. Non si tratta soltanto di ammaestrare altri con informazioni e dottrine precise, ma di rivivere in se stessi quanto la Scrittura insegna. Occorre immedesimarsi nello spirito e nel messaggio dei profeti, poiché la loro parola è rivolta a chiunque la legge o la ascolta. Il passaggio dalla storia alla tropologia attraverso l'allegoria dà alla profezia un significato presente e diretto, che scuote l'animo, coinvolge nelle opere dello Spirito, rende partecipi della manifestazione del divino. La parola divina infatti è fuoco che accende e riscalda, è martello che rompe e modella, è compagna di strada, consolatrice, educatrice, rifugio nelle diverse età della vita<sup>9</sup>. Proprio perché è manifestazione esemplare dello Spirito non può essere racchiusa nei limiti del tempo o dello spazio, ma rinnova la sua forza benefica sempre e dovunque: la storia d'Israele insegna a partecipare a quella di Cristo e del suo mistico corpo fin nelle più intime fibre dell'esistenza personale.

### 3. *Misteria salutis nostrae maxima*

Il *Proemio* al libro di Giona è l'occasione per affrontare di nuovo il problema *de veritate et firmitate mysticorum sensuum*. Gesù stesso infatti si è fatto interprete della vicenda del profeta, ingoiato da un grosso pesce e, dopo tre giorni, deposto su una spiaggia (Mt 12, 38-41). L'interpretazione del segno di Giona autorevolmente proposta può divenire un canone generale di intelligenza della profezia:

«In una storia elementare e semplice vediamo nascondersi un significato sublime e i più grandi misteri della nostra salvezza ovvero che la morte e la risurrezione, come uno splendido dipinto, sono ricoperti dal velo della lettera. Lo impariamo non a motivo di un dottore umano, ma da colui stesso che, avendo avvolto nella carne la sua divinità, si mostra a viso aperto al suo profeta. Riguardo a questo occorre pure osservare che si sono verificati in modo figurale per gli antichi padri molti eventi che sono stati scritti a vantaggio nostro, come si afferma nell'apostolo, e che lo Spirito di Dio ha voluto indicarli non meno, anzi molto di più delle realtà stesse mostrate dalle parole. Neppure dobbiamo ritenerci soddisfatti qualora avessimo afferrato una nuda storia, finché possediamo quei misteri a causa dei quali quelle medesime cose sono state scritte e compiute»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> *Ibidem*, 217-218.

<sup>10</sup> *Ibidem*, 347.



Si deve ritenere infatti che «la Scrittura sotto un unico significato storico abbonda di molti mistici e (come dice Gregorio) con un unico e medesimo linguaggio, mentre narra una azione rivela un mistero»<sup>11</sup>. In base a questo criterio si potrebbe tuttavia ritenere che da qualunque racconto biblico si possa trarre una serie senza fine di interpretazioni mistiche. La critica riguarderebbe proprio il commento morale di Gregorio al libro di Giobbe, dove si fanno affermazioni che potrebbero essere adatte per qualsiasi testo. Ma l'esegeta moderno prende le difese di questa opera «famosissima ed utilissima e della quale la chiesa tra i libri dei padri mai ebbe una migliore». Come esiste infatti una logica interna del significato storico, altrettanto se ne rileva una nell'interpretazione mistica, che pone le sue origini nell'insegnamento stesso di Gesù e degli apostoli e trova la sua regola suprema negli eventi del Nuovo Testamento:

«Per il significato storico la stessa natura delle parole ci costringe ed obbliga a non divagare in qualunque comprensione e ad interpretare le parole dubbiose in base all'uso delle Scritture, alle opinioni dei padri e alla perizia linguistica. Allo stesso modo accade, per quanto concerne il significato mistico, riguardo alle realtà che sono indicate da quelle parole e la loro analogia con questo significato non permette che i padri dicano quello che vogliono, ma quello che in modo semplice sia conforme alla storia e in modo adeguato corrisponda con ciò che precede e segue»<sup>12</sup>.

Tra il racconto nella sua immediatezza ed il mistero che vi si nasconde riguardo a Cristo ed alla chiesa esiste una profonda affinità che lo stesso Nuovo Testamento ha messo in luce. Oltre agli esempi del pesce di Giona e della pietra citata da Paolo viene ricordato il simbolo del serpente, che il Gesù giovanneo applica a se stesso (Jo 3, 14-15). Il *gravissimus ecclesiae doctor Gregorius* ha messo bene in luce questo aspetto dell'insegnamento parabolico di Gesù. La parabola del seminatore, del seme e della diversità dei terreni (Lc 8, 4-15) è stata interpretata misticamente da Gesù stesso, che così ha fornito un canone interpretativo del linguaggio biblico nella sua doppia valenza<sup>13</sup>.

#### 4. *Vera et sana intelligentia*

Il passaggio dal racconto storico e dalle informazioni ad esso relative alla dottrina teologica ed etica che vi è adombrata permette di fare delle Scritture

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*, 348.

la sostanza più viva della vita spirituale del singolo. Quanto è narrato ed interpretato riguardo a tutta l'evoluzione della storia deve diventare una condizione personale, che si esprime nella preghiera. Il dinamismo più profondo del testo, pur nella sua asperità, deve trasformarsi nella coscienza di un dialogo diretto con il divino. Il mistero si è velato in queste forme, che possono a prima vista apparire lontane o difficili da interpretare. Ma, qualora se ne colga, in base all'insegnamento dei padri più autorevoli, il vero significato, tutto parla di Cristo, del suo mistico corpo e dell'anima. La preghiera è la forma più elevata della conoscenza delle Scritture. Il proemio al libro di Michea, così carico di speranze messianiche, è una buona occasione per mettere in evidenza questo aspetto esistenziale e dialogale della Bibbia: «Una vera e solida conoscenza delle Scritture è contenuta soprattutto in queste tre cose: nel nostro studio e nella nostra fatica, nella lettura dei santi padri, nella preghiera»<sup>14</sup>.

Si può poi porre il problema estetico riguarda al linguaggio biblico, come se dal punto di vista della retorica si dovesse considerarlo inferiore ai testi letterari greci e latini. Si deve osservare in proposito che l'eloquenza delle Scritture ha un fine morale. Essa raggiunge la sua vera finalità quando conduce l'animo a far proprio e ad imitare quanto è narrato:

«Noi, che non ignoriamo come vengano usate non le realtà a motivo delle parole ma le parole a motivo delle realtà, comprendiamo le parole per quanto potremo ed osserviamo la loro forza e proprietà. Consegniamo l'animo e l'affetto alle realtà e convertiamo in azioni ciò che leggiamo e capiamo, ricordandoci che dal medesimo autore delle Scritture è stato detto: 'Se conoscerete queste cose, sarete beati se le farete'»<sup>15</sup>.

Nel *Proemio* al libro di Aggeo l'esegeta del XVI secolo rinnova la sua ammirazione per l'esegesi biblica antica, sia greca che latina. Invita alla lettura di Ireneo, Atanasio, Ilario, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio Magno, Ambrogio, Girolamo, Giovanni Crisostomo, Cirillo<sup>16</sup>. Allo stesso modo loda la cultura umana di molti di essi, che hanno saputo unire le conoscenze letterarie e filosofiche del loro tempo con la scienza biblica. Essi hanno dato forza inoltre al ministero ecclesiastico più appassionato con l'attività intellettuale e pubblicistica, unendo la scienza più aggiornata con la pietà più viva. In questa lode dell'antica cultura cristiana risuonano le prospettive culturali caratteristiche dei primi decenni di vita della Compagnia di Gesù.

<sup>14</sup> Ribera, *In librum* cit., 386.

<sup>15</sup> *Ibidem*, 479.

<sup>16</sup> *Ibidem*, 597-600.

I problemi che erano esplosi nella cristianità occidentale dovevano essere affrontati soprattutto con la cultura sia civile che ecclesiastica, con un ministero intelligente ed appassionato, con una viva conversione interiore, con un impegno missionario personale. L'involucro giuridico e rituale, oltre che politico del cattolicesimo, pur con tutto il rispetto dovuto, aveva urgente necessità di essere animato dall'interno, sia sul piano intellettuale sia su quello morale, dalla voce viva delle Scritture. Proprio per questo vescovi e teologi della chiesa antica costituivano un punto di riferimento essenziale. Se davvero si leggono le loro opere esegetiche, ci si deve domandare: «Che cosa si può escogitare di più acuto? Che cosa di più ingegnoso? Che cosa di più abbondante?»<sup>17</sup>. A questa lista rinnovata vengono aggiunti alcuni nomi assai caratteristici e di orientamento prevalentemente monastico: Cassiano, Casiodoro e Bernardo.

Con l'avvicinarsi alla fine del suo lavoro enciclopedico l'autore fornisce alcune ultime istruzioni relative alla doppia possibilità di interpretare le Scritture. Ci sono alcune regole ed alcuni autori che sono utili soprattutto nella ricerca del senso storico; una seconda serie è più adatta allo studio dei significati spirituali e reconditi. I *Proemi* agli ultimi due profeti, Zaccaria e Malachia, forniscono l'occasione di ulteriori chiarimenti<sup>18</sup>. Per quanto riguarda il secondo aspetto i due autori cui è dedicata una lunga esposizione sono Origene e Gregorio Magno. Ma il primato spetta a questo ultimo:

«Gregorio è quello che io non solo ho letto giorno e notte e ho sfogliato sempre di nuovo, ma desidererei, se fosse possibile, impararlo parola per parola. Quando lo leggo, sono solito essere mosso alla lode di Dio e all'azione di grazie, poiché ha dato alla chiesa un tale e tanto grande dottore. Davvero così ritengo quando si parla dei libri della *Esposizione morale di Giobbe*: la chiesa non ha libri, a parte quelli che sono divinamente ispirati, più dotti ed utili di quelli. Attraverso i suoi libri si può correre senza inciampare, non c'è nulla da temere, non ha nulla di non cattolico, nulla che non sia raffinato. Non è sempre ponderoso, maturo, religioso, elegante, erudito, acuto, eloquente? Quanti significati nascosti ricava, quanti utili, quanti adatti all'educazione dei costumi? Disseziona le anime e mette in vista ogni realtà più ardua e accuratamente nascosta meglio di quanto medici espertissimi facciano con i corpi. Che cosa tralascia nelle Scritture senza trattarlo, che cosa senza spiegarlo? Che cosa si può escogitare da parte di una somma intelligenza che egli non trovi? Che cosa può essere utile ad una prova che gli sfugga? Abbiamo usato i suoi libri come i migliori maestri dei costumi e della

<sup>17</sup> *Ibidem*, 597.

<sup>18</sup> *Ibidem*, 632-635, 769-773.

santità e come un ricchissimo prontuario delle Scritture. Inoltre ritenga di essere grandemente progredito in questo campo colui al quale grandemente sia andato innanzi Gregorio. Davvero ritengo che, se venissero letti solamente i suoi libri, potrebbero provenirne eccellenti espositori delle Scritture e predicatori. Nessuno però pensi che egli eccella soltanto per *l'Esposizione morale*. In qualunque direzione il suo animo si diriga, qualunque significato mistico desideri trattare, è ugualmente fecondo. I significati spirituali infatti, per quanto concerne la capacità di spiegarli, differiscono solo per la materia e riguardo a tutti sarà superiore colui che lo sarà stato per uno. Il metodo della ricerca, della prova, dell'esposizione infatti è identico per tutti»<sup>19</sup>.

A lui si accompagnano Girolamo, sempre coerente con se stesso, preoccupato della vita morale e della centralità di Cristo nelle Scritture; Ilario, maestoso per linguaggio, saggio nelle dottrine, solenne; Ambrogio, sottile e sintetico imitatore di Origene. Li seguono Agostino, eccellente sia per il significato storico che per quello allegorico; Isidoro, che accomuna scienza e pietà; Cirillo che domina l'esegesi greca nei due aspetti storico ed allegorico. Ruperto è dotto e pio, dovunque scruta le tracce del mistero cristiano nonostante sia troppo fissato alle proprie interpretazioni. Bernardo appare *suavis, acutus, pius, elegans, eloquens, incendia excitans religiosae vitae et verae sanctitatis*<sup>20</sup>. È evidente come la prospettiva esegetica di Salamanca pone l'accento sul nesso tra scienza storica e filologica da una parte e dall'altra sulla pietà personale, vero scopo a cui tendono le Scritture, se non ci si voglia arrestare al loro involucro.

Compañono pure i nomi di due altri grandi eruditi del monachesimo dei secoli XV e XVI: Dionigi Certosino e Girolamo Laureto. Il primo aveva fornito una interpretazione completa delle Scritture. Nella sua visione complessiva si ispira agli scritti neoplatonici del cosiddetto Dionigi l'Areopagita, ma continuo è il ricorso al simbolismo morale di Gregorio, di cui si sottolinea continuamente l'attualità spirituale. L'esegeta moderno ritiene tuttavia che il certosino fiammingo fornisca una abbreviazione di Girolamo e di Nicola di Lira, mentre procede in un lavoro troppo vasto per essere soddisfacente. Il monaco catalano e cassinese Laureto aveva pubblicato nel 1570 una *Silva allegoriarum Sacrae Scripturae*. Per oltre un secolo questo ampio dizionario dei simboli biblici ebbe vasta diffusione in tutta l'Europa cattolica. Il linguaggio delle Scritture vi veniva illustrato in base alle spiegazioni fornite dagli antichi interpreti. Anche qui a Gregorio spetta un posto di primo piano

<sup>19</sup> *Ibidem*, 772.

<sup>20</sup> *Ibidem*, 773.

e il giudizio si fa entusiasta, poiché si tratta di *opus vastum et immensum et eruditum et nihil potest fingi utilius*. A loro si accompagna, nella biblioteca ideale del fervente gesuita, anche il domenicano Sante Pagnini, celebre per la sua traduzione della Bibbia dall'ebraico e per la sua enciclopedia sui significati simbolici delle Scritture. Pubblicata nel 1536, forniva per una lunga serie di termini caratteristici delle Scritture le interpretazioni fornite dai padri. Anche qui Gregorio svolge un compito fondamentale ed insegna a passare dall'esperienza più comune alla realtà spirituale e morale più intima. L'esperienza culturale ed esistenziale di questi moderni interpreti della Bibbia raccoglie una lunghissima ed autorevole tradizione, ne mostra il carattere esemplare ed attuale. Indica insieme ancora una volta l'estraneità dell'esegeta nei confronti della scolastica di orientamento metafisico, logico e giuridico. La ricchezza e completezza del linguaggio biblico, interpretato in modo conforme alle più autorevoli tradizioni ecclesiastiche, anche nel presente deve di nuovo fornire la regola spirituale della vita ecclesiastica e dell'esperienza personale.

##### 5. *Sapienter, eleganter, acute*

Il commento più vasto è dedicato al primo dei dodici cosiddetti profeti minori secondo l'ordine della *Volgata*: Osea. In base alla sintesi fornita all'inizio il tema fondamentale del volume è l'idolatria in cui sono cadute le dieci tribù del regno settentrionale. La sposa amata da Iahweh nel deserto è ormai dedita alle più turpi infedeltà e verrà travolta dal castigo imminente, che è comminato dagli eserciti assiri. Ai benefici divini hanno corrisposto l'arroganza, la violenza, la perversione e la pena di tale ingratitudine è in procinto di arrivare. Ma l'amore senza pentimenti di Dio non può abbandonare colei che è stata scelta tra tutte fin dalla sua giovinezza. È sempre possibile la conversione con il rinnovamento della giovanile fedeltà. La vicenda del regno settentrionale è di ammonimento alle due tribù meridionali, che saranno a loro volta punite con la distruzione di Gerusalemme ad opera dei babilonesi. L'una e l'altra tragica vicenda sono poste a paradigma perenne di ogni forma di corruzione della vita religiosa e morale. Tuttavia l'evangelo mostra sempre la possibilità della conversione<sup>21</sup>.

In base ad un testo così vivido e concreto, ma insieme dotato di un fervido linguaggio simbolico, è facile passare dalla storia all'allegoria e alla tropologia ovvero da una vicenda del secolo VIII avanti Cristo, alla storia di

<sup>21</sup> *Ibidem*, 20-21.

Cristo stesso respinto dal suo popolo, al dramma dell'anima posta sempre in un condizione di scelta tra la fedeltà sponsale e la prostituzione nella mondanità arrogante e vuota. L'esegeta moderno, assai preoccupato per le infedeltà ed ipocrisie della chiesa cattolica del suo tempo, si ispira spesso all'esegeta antico del libro di Giobbe, anch'egli severo giudice della chiesa e delle anime. Il profeta riceve l'ordine divino di sposare una prostituta e, senza alcuna esitazione, esegue quanto gli è stato ordinato: *Sume tibi uxorem fornicationum* (Os 1, 2). Oltre la vicenda emblematica ed il suo significato nei confronti della corruzione d'Israele è un'ottima occasione per individuarne un duplice insegnamento morale ed attuale per la fede cristiana. Il Cristo ha unito a sé l'umanità peccatrice ed insieme ha indicato la grande dignità e l'utilità dell'obbedienza a Dio per tutta la vita cristiana. Ad essa corrisponde il rifiuto dei suggerimenti diabolici e Gregorio lo insegna nel suo commento a Jb 42, 11 e 1 Sam 15, 22<sup>22</sup>. Una lunga trattazione è dedicata alla virtù dell'obbedienza, affinché l'essere umano non imiti l'arroganza di Adamo, ma l'umiltà di Cristo, prefigurata da Mosé e vissuta da Paolo. Inoltre l'antico esegeta propone una sottile psicologia dell'obbedienza, che deve essere distaccata nelle disposizioni in apparenza favorevoli e volenterosa nell'affrontare prove difficili. L'innocenza e l'obbedienza devono sempre essere compagne per evitare i pericoli dell'ipocrisia. La tropologia insegna a collegare le figure bibliche in base ad un tema morale che percorre la Bibbia fin dall'inizio, arriva al Cristo e agli apostoli ed infine, al termine di un lungo percorso storico e spirituale, giunge all'anima del lettore, del predicatore e del fedele. Tocca a loro rivivere nelle proprie scelte quanto è stato mostrato esemplarmente nei racconti della Scrittura.

La profezia indica l'imminenza della punizione di Israele con l'immagine dell'arco spezzato: *Conteram arcum Israele* (Os 1, 5). Queste parole nella tropologia «vengono adattate a coloro che o con il loro esempio provocano gli altri a peccare oppure peccano seguendo l'esempio degli altri», come capitò al re inglese Enrico VIII, in un primo tempo difensore della fede cattolica e poi, a motivo della sua lussuria, separatosi dalla chiesa. Anche su questo tema della colpa, che privata della penitenza, diviene motivo di altre, Gregorio diede 'sapientemente' profonde spiegazioni. Il peso infatti della colpa, per sua natura, trascina verso altre colpe<sup>23</sup>. Il profeta parla della massa innumerevole dei figli d'Israele: *Erit numerus filiorum Israele quasi arena maris* (Os 1, 10). Vuole indicare per sempre che ci può essere anche nella chiesa una fede ipocrita, retta nelle sue formulazioni e nei suoi riti, ma lontana dalle

<sup>22</sup> *Ibidem*, 31; Greg. M., *moral.* 35, 14, 28-33; in *I reg.* 6, 30-32.

<sup>23</sup> Ribera, *In librum cit.*, 35-36; Greg. M., *moral.* 25, 9, 22-24.

opere giuste ed adattata ai costumi mondani. Lo insegna anche Gregorio nel suo commento a Jb 34, 27, dove richiama all'umiltà e all'esempio di Paolo<sup>24</sup>.

Quando la profezia afferma che le vie della sposa adultera saranno ostacolate da arbusti spinosi: *Sepiam viam tuam spinis* (Os 2, 6), «capiamo che spesso le sciagure ci capitano per disposizione divina, affinché non possiamo ciò che desideriamo e siamo spinti dalle diverse calamità e miserie di questo mondo a tornare al servizio di Dio». Così accadde a Davide, lo ribadisce il Ps 119, 71, lo mostra l'evangelo con la figura del figlio caduto nella miseria (Lc 15, 14-20). A Gregorio spetta il merito di aver dato *elegantemente* una spiegazione morale del passo profetico in occasione del commento a Jb 41, 13. Il vescovo infatti spiega come l'insuccesso mondano possa opportunamente eliminare il fascino esercitato dagli spiriti malvagi attraverso i beni esteriori<sup>25</sup>.

Il popolo si è rivoltato contro il suo Dio ed ha assunto un comportamento arrogante e ribelle (Os 4, 4): «Cerca infatti la libertà con l'opposizione e, mentre vuole essere indipendente, diviene servo della libidine e dei peccati. Desidera la gioia e la tranquillità e si getta nelle onde e nell'agitazione». Paradigma di questa ribellione fu all'origine Satana stesso, lo imitano in ogni tempo i falsi profeti e i ministri ecclesiastici infedeli. Questi ultimi infatti non si accorgono che il fascino delle apparenze mondane è largamente presente anche nelle strutture ecclesiastiche. Gregorio, nel commento a Jb 9, 4, ricorda invece che la fonte di ogni armonia cosmica e pace spirituale è esclusivamente Dio. Alla sua provvidenza universale occorre sottomettersi volenterosamente<sup>26</sup>.

Il profeta ricorda che Iahweh conosce bene i vizi del popolo corrotto, che invece aveva preteso di elevarsi nella sua ricchezza e potenza: *Ego scio Ephraim* (Os 5, 3). L'insegnamento morale è che la superbia spirituale viene punita con la colpa più bassa, la lussuria. Infatti chi si eleva nella sua autosufficienza ed arroganza in realtà si abbassa, come ricorda Gregorio a proposito di Jb 35, 11<sup>27</sup>. La critica del popolo infedele ed ipocrita è richiamata dalla immagine del pane cotto nella cenere e non rivoltato: *Subcinericius panis qui non revoltatur* (Os 7, 8). Si vuole indicare così la mescolanza tra eletti e re-

<sup>24</sup> Ribera, *In librum* cit., 43; Greg. M., *moral.* 25, 10, 25-27. È degna di nota l'insistenza di Gregorio sui testi di Paolo, sia per quanto riguarda la sua esperienza personale, sia per quanto concerne la conduzione ecclesiastica. Il grande apostolo, predicatore e testimone fornisce molto spesso i testi che permettono il passaggio dalla profezia di Giobbe all'evangelo di Cristo vissuto in modo appassionato e personale. Ribera sembra riprendere questo carattere esemplare della fede di Paolo anche per la chiesa del XVI secolo.

<sup>25</sup> Ribera, *In librum* cit., 57; Greg. M., *moral.* 34, 2, 3-4.

<sup>26</sup> Ribera, *In librum* cit., 89; Greg. M., *moral.* 9, 4, 4-5, 4.

<sup>27</sup> Ribera, *In librum* cit., 95; Greg. M., *moral.* 26, 17, 27-29.

probi anche nella chiesa assieme alla condizione spirituale di chi è interiormente coperto dalla polvere mondana. Gregorio ricordava in proposito la conversione di Paolo, come abbandono di una condizione ambigua, la corruzione dei malvagi, l'impegno dei fedeli in una comunità ecclesiastica che esige un grande impegno spirituale oltre ogni presenza di prodigi<sup>28</sup>.

Rivolto al regno d'Israele e alla sua idolatria il profeta annuncia: *Ventum seminabunt et turbinem metent; culmus stans in eo non est, germen non faciet farinam: quod et si fecerit, alieni comedent eam* (Os 8, 7). Secondo l'esegeta moderno si tratta, sul piano storico, di un giudizio espresso in termini metaforici sull'idolatria e sulla ricerca dei beni mondani quali si erano diffusi presso le dieci tribù del settentrione. Allegoricamente si tratta di coloro che nelle loro opere cercano una gloria vuota, che non porterà alcun frutto. Il significato morale infine è suggerito da Gregorio: la spiga priva di frutto indica una vita priva di meriti, la farina carente l'incapacità di comprendere il sottile insegnamento del regno di Dio, il furto dell'eventuale prodotto l'ostensione di buone opere degli ipocriti, che in realtà portano frutto agli spiriti maligni<sup>29</sup>. L'immagine successiva dell'asino selvatico, *onager solitarius* (Os 8, 9), rappresenta storicamente la ricerca di aiuti di provenienza assira da parte di Israele, ma ammonisce sul piano morale «colui che cerca di raggiungere tutto quello che desidera attraverso una sfrenata libertà». Lo aveva ricordato Gregorio nel suo commento a Jb 11, 12<sup>30</sup>.

Se il profeta continua la sua critica aspra ed osserva che *divisum est cor eorum* (Os 10, 2), sul piano storico si tratta della moltiplicarsi dei culti idolatrici. Ma la tropologia insegna che l'antica comunità cristiana, quale la mostrano gli Atti e Paolo, era stretta in un unico vincolo spirituale e non aveva bisogno di riempire il vuoto degli animi con una molteplicità di interessi mondani del tutto simili all'idolatria. Come insegna Gregorio le figure emblematiche di Esaù e Giacobbe mostrano questa diversità: la vita nomade ed inquieta del primo, preoccupato di interessi mondani, si oppone all'esistenza raccolta del secondo, volto alla meditazione e all'interiorità<sup>31</sup>. Nel linguaggio sarcastico del profeta il popolo idolatra è come una vacca che accetta volontariamente il pesante lavoro della trebbiatura: *Ephraim vitula docta diligere trituram* (Os 10, 11). Gregorio ne «espone acutamente il significato morale ed io sottoscriverò volentieri le parole di un tale uomo». Come la vacca abituata a trebbiare si sottomette al giogo e non può farne a meno,

<sup>28</sup> Ribera, *In librum cit.*, 119-120; Greg. M., *moral.* 11, 10, 16; 32, 10, 12; 34, 3, 5-7.

<sup>29</sup> Ribera, *In librum cit.*, 129; Greg. M., *moral.* 8, 43, 70-71.

<sup>30</sup> Ribera, *In librum cit.*, 130; Greg. M., *moral.* 10, 13, 23.

<sup>31</sup> Ribera, *In librum cit.*, 141; Greg. M., *moral.* 5, 11, 20. Vedi pure il commento all'espressione *in omnibus vineis* (Am 5, 17): Ribera, *In librum cit.*, 262.



così coloro che amano il mondo presente affrontano grandi fatiche per procurarsi beni effimeri, mentre trascurano quelli eterni<sup>32</sup>.

L'ira divina nei confronti del popolo adultero si manifesterà con la presenza di re malvagi, che lo condurranno alla rovina: *Dabo tibi regem in furore meo* (Os 13, 11). L'esegeta con tutta la sua diffidenza verso le apparenze ingannevoli del potere, commenta: «Viene infatti dato un re a motivo del furore divino, quando viene stabilito che uno peggiore sia a capo dei malvagi. Allora certamente viene dato un tale pastore, quando viene preso per governarlo un tale popolo che similmente sia condannato alla pena eterna». La figura biblica di Saul deve fornire un perenne ammonimento anche per chi si ammanta di apparenze evangeliche. A questo duro giudizio si aggiunge una lunga critica di Gregorio ai delitti dei potenti. Gli eletti, pur nel rispetto delle autorità costituite, devono sapere di essere discepoli di ben altro re e devono dare testimonianza di tale autonomia spirituale<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Ribera, *In librum cit.*, 147; Greg. M., *moral.* 20, 15, 39; in *Ezech.* 1, 10, 16.

<sup>33</sup> Ribera, *In librum cit.*, 171; Greg. M., *moral.* 25, 14, 34-41; in *I reg.* 4, 115-116. L'occasione di citare esplicitamente i *Moralia* o altre opere di Gregorio si presenta molte volte anche nelle *Tropologie* dedicate ai successivi undici profeti. Vedi ad esempio Ribera, *In librum cit.*, 188-189. 227. 230. 235. 240. 245. 248. 262. 273. 278. 282. 300. 322. 383-384. 398. 416. 451. 484. 529. 536. 539. 571. 610. 668-669. 684. 701. 732. 741. 753. 781.

## SOMMARIO

L. GIORDANO - M. MARIN, Premessa

M. MARIN, Linee di sviluppo della recente storiografia gregoriana

### I.

#### LO SCRITTORE AL GOVERNO

L.G.G. RICCI, Il contributo dell'indagine del ritmo prosastico quantitativo a una questione di lunga data: chi ha composto le lettere di Gregorio Magno?

C. MORESCHINI, Un amico siciliano di Gregorio Magno: Massimiano vescovo di Siracusa

D. LASSANDRO, *Cunctis hominibus terra communis est* (past. 3, 87). Rileggendo *Gregorio Magno e la società agricola* di Vincenzo Recchia

V. ORTOLEVA, I nomi del vino in Gregorio Magno, *epist.* 7, 37

C.C. BERARDI, *La Storia Ecclesiastica* di Sozomeno secondo Gregorio Magno: alcune osservazioni

F.M. CATARINELLA, La condanna del paganesimo nel *Registrum epistularum* di Gregorio Magno: temi, toni, lessico

R. OSCULATI, *Gravissimus ecclesiae doctor Gregorius: la Expositio in Iob* nell'esegesi veterotestamentaria di Francisco Ribera (1537-1591)

A. ROTONDO, Presenza gregoriana nei fondi delle Biblioteche Riunite 'Civica e Ursino Recupero' di Catania

### II.

#### IL GOVERNO DI GREGORIO

B. SAIITA, La liturgia accusatoria del potere bizantino: strategie gregoriane

L. GIORDANO, *Negotia transigere*: le risoluzioni gregoriane

R. RIZZO, Il coinvolgimento dei nobili *ad bonum dispensandum*: teoria e pratica del bene in Gregorio Magno

G. OTRANTO, Gregorio Magno e l'Italia meridionale

A. LAGHEZZA, L'Italia meridionale nei *Dialoghi* di Gregorio Magno: le ragioni di un'assenza

E. CALIRI, Linee gestionali di Gregorio Magno nell'amministrazione del *patrimonium* ecclesiastico in Sicilia

G. RAPISARDA, *Xenodochia* e *ptochia* nella Sicilia gregoriana: linee d'intervento

A. ISOLA, Conclusioni